

Meglio soli o male

“Oggi, con una media ricette tra le più basse d’Italia, una Dpc pesantissima, servizi di prenotazione analisi e assistenza integrativa a totale rimessa per la farmacia, la mia attività deve pur difendersi da una Azienda farmaceutica municipalizzata locale che utilizza una strategia concorrenziale molto aggressiva”

AREZZO, 10 FEBBRAIO

Gentilissimo direttore, sono un vostro assiduo lettore, nonché farmacista appassionato di questa splendida seppur difficile professione. Leggo con estremo piacere *Punto Effe* e in particolar modo la rubrica “Parliamone per lettera”, poiché lì si percepiscono, concretamente, gli umori e le problematiche della categoria.

Sono iscritto a Federfarma da poco più di due anni ma, grazie a un genitore illuminato, sono stato portato a “respirare l’aria” del sindacato sin da giovane età.

Vorrei raccontarle una esperienza molto importante per cercare di spiegare il disappunto e lo scoramento che oggi mi affliggono. Circa cinque anni fa, nella nostra Provincia, il Cda provinciale di Federfarma ci presentò un accordo per la Distribuzione per conto con la Asl locale. Si trattava a quel tempo di una piccola rivoluzione poiché fino a poco prima nulla faceva presagire nella nostra realtà un simile disastro (mascherato poi dal solito “salviamo il salvabile”). Nel giro di pochi mesi, firmato l’accordo, tutte le farmacie (in particolar modo quelle urbane) si sono viste sottrarre un bell’8 per cento di fatturato medio mensile andando a dispensare in Dpc (e non più in regime di Ssn) farmaci che non avevano e non hanno ragione di stare in Distribuzione per conto. Tra questi, molti medicinali (eparine, anticoagulanti, antivirali eccetera) che vanno somministrati spesso per

terapie urgenti e quindi richiedono anche scorte adeguate. Oltre a questo, nonostante l’accordo siglato, la Asl locale ha continuato ad attuare nella nostra città una Distribuzione diretta “silenziosa e non dichiarata”, penalizzando ulteriormente le farmacie e soprattutto gli utenti. Anche per questi motivi, da quel momento è iniziato un confronto serrato che da un lato ha visto un gruppo di colleghi preoccupati per il futuro delle loro farmacie, dall’altro un Consiglio provinciale fermo sulle proprie posizioni e convinto di aver ben operato. Il disappunto per un accordo fatto firmare in fretta (e senza una adeguata discussione assembleare ripetuta, come peraltro avvenuto invece in altre Province) ha fatto nascere un gruppo di “dissidenti” all’interno del sindacato, deciso a far valere le proprie ragioni attraverso le vie della democrazia e del consenso.

Fu creato un giornale autofinanziato che veniva spedito mensilmente a tutti gli iscritti della Provincia per risvegliare le coscienze e far capire l’importanza della partecipazione e del cambiamento. Sono stati tre anni (dal 2005 al 2008) intensi e importanti, durante i quali il sottoscritto ha conosciuto colleghi e realtà differenti in tutta la Provincia che gli hanno permesso di maturare come uomo e come farmacista. Nel gennaio 2008, dopo aver ottenuto la titolarità (sempre grazie a un genitore lungimirante) mi sono presentato alle elezioni provinciali insieme a quei colleghi

che come me dividevano il sogno di cambiare una gestione ormai superata del sindacato. Naturalmente il Consiglio uscente cercò di frenare questo nostro movimento con tutti i mezzi a sua disposizione. Non sto qui a descrivere i meccanismi che precedono una campagna elettorale poiché credo siano noti a tutti. Un esempio soltanto: ci fu negata, con futili motivazioni, un’assemblea prima delle votazioni per spiegare a tutti il nostro programma elettorale. L’inesperienza del sottoscritto, il disfattismo spesso presente nel nostro sindacato e forse anche la mancanza di una certa umiltà da parte nostra hanno portato a un risultato fortemente negativo.

Nessuno dei nostri candidati (anche se per pochi voti) è infatti riuscito a entrare nel Consiglio direttivo provinciale di Federfarma. Di lì a poco, riconfermato quasi in blocco il Cda uscente, tutto è tornato come prima se non peggio. Il sottoscritto ha continuato a partecipare a tutte le assemblee provinciali ma il gruppo creatosi in precedenza si è via via sfaldato. Oggi, con una media ricette tra le più basse d’Italia, una Dpc pesantissima, servizi di prenotazione analisi e assistenza integrativa a totale rimessa per la farmacia, la mia attività deve pur difendersi da una Azienda farmaceutica municipalizzata locale che utilizza una strategia concorrenziale molto aggressiva, degna di una multinazionale (servizio 24 ore su 24 ore, poliambulatori posizionati appositamente sopra le farmacie, richiesta di apertura di proiezioni farmaceutiche eccetera). Eppure, nonostante tutto, conservo una grande passione per questa splendida professione e mi ritengo fortunato per aver sin qui intrapreso un percorso così importante. Al tempo stesso, però, la fiducia in quello

accompagnati?

che dovrebbe essere il mio sindacato è molto scemata e sto seriamente meditando di uscirne. Un altro esempio concreto è rappresentato dalle proposte che ho presentato per rinnovare lo statuto e che sono state ovviamente respinte. Eccone alcune.

- ◆ Estensione della delega alla partecipazione alle assemblee locali di Federfarma anche ai non titolari (purché iscritti all'Ordine professionale e designati dal titolare stesso come probabili futuri titolari).

- ◆ Obbligo di partecipazione alla vita sindacale e alle assemblee (oltre un certo numero di assenze richiamo ufficiale, se le assenze persistono esclusione dal sindacato).

- ◆ Incompatibilità ad assumere da parte dello stesso soggetto cariche elettive sia nell'Ordine provinciale sia in Federfarma provinciale (ciò per garantire un comportamento *super partes* per qualunque problematica di natura deontologica tra colleghi).

- ◆ Rinnovo dei Consigli provinciali, regionali e nazionali ogni tre anni (dopo tre mandati consecutivi i candidati eletti non possono ripresentarsi).

Mi rendo conto che alcune proposte possano risultare impopolari ma senza mutamenti fondamentali il sindacato non potrà a mio avviso crescere e maturare.

Ho sentito in questi anni molte proteste verso i vertici di Federfarma (provinciali, regionali e nazionali) alcune delle quali condivisibili, ma al tempo stesso vorrei rivolgere una domanda a tutti quei colleghi che poco partecipano alla vita sindacale:

come pensate di migliorare il futuro della vostra farmacia se voi per primi frenate qualsiasi forma di cambiamento? Un cordiale saluto a Lei e tutti i collaboratori di *Punto Effe*.

Alberto Aloigi Luzzi

Lettera al Consiglio direttivo Enpaf

CORTONA (AR), 11 FEBBRAIO

Ho letto spesso sui nostri giornali di categoria tante lamentele relative all'importo della nostra pensione. Credo non sia legittimo, dopo una vita spesa in farmacia, percepire una pensione di poco superiore alla pensione sociale. Questo è un problema la cui soluzione, mi rendo conto, necessiterebbe di una rivoluzione copernicana; è auspicabile che venga presa in considerazione, ma occorrerà buona volontà, rispetto per una professionalità da rivalutare soprattutto al nostro interno, una seria programmazione tra entrate e uscite e, contestualmente, una gestione ottimale dell'immenso patrimonio immobiliare acquisito negli anni dal nostro Ente. È questo un argomento tabù anche per chi, come me, ha fatto richieste precise negli anni scorsi, negate le risposte per motivi di presunta privacy. Indipendentemente da questo aspetto che è certamente da rivedere, chiedo al presidente del Consiglio direttivo dell'Enpaf di voler certificare se sia possibi-

Dite la vostra

Se volete esprimere le vostre opinioni inviate una lettera a Punto Effe, via Boscovich 61, 20124 Milano, trasmettete un fax allo 02.29513121, mandate una e-mail a info@puntoeffe.it o intervenite sul forum di www.puntoeffe.it.

Per permetterci di ospitare più interventi, scrivete lettere brevi.

Quelle non pubblicate sono sul forum di www.puntoeffe.it

le correggere un'altra ingiustizia perpetrata ai danni dei colleghi pensionati. Prendiamo come esempio la mia situazione pensionistica; ho riscattato i quattro anni di laurea, ho pagato contributi per 42 anni, dal 1966 al 2008, ho sottoscritto per cinque anni la pensione aggiuntiva. Ebbene, al compimento dei miei 65 anni ho conseguito il mio bonus pensione che è, al netto delle trattenute, di euro 722 e qualche centesimo. Rimanendo comunque ancora titolare di farmacia, il mio Ente mi preleva annualmente una quota di contribuzione pari a euro 4.029. Non lo reputo giusto. Con una mano l'Enpaf mi dà un'elemosina di pensione, con l'altra riprende quasi il 50 per cento degli importi erogati. Chiedo formalmente a titolo personale, ma anche nella certezza di interpretare i desiderata degli altri colleghi che si trovano nelle stesse condizioni e che continuano a lavorare, non per "accanimento farmaceutico", ma per esigenze della propria famiglia, di rivedere questo aspetto che

“Credo non sia legittimo, dopo una vita spesa in farmacia, percepire una pensione di poco superiore a quella sociale. Questo è un problema la cui soluzione, mi rendo conto, necessiterebbe di una rivoluzione copernicana; è auspicabile che venga presa in considerazione una seria programmazione tra entrate e uscite”

considero iniquo trattamento. Chiedo che per questa categoria di farmacisti venga soppressa la quota annuale Enpaf o in alternativa che resti iscritta come quota simbolica. Credo che aderire a questa richiesta non intacchi in modo considerevole i bilanci Enpaf e ristabilisca un decoroso riconoscimento per chi silenziosamente ma ininterrottamente ha sempre espletato al meglio la sua professione. Certo di una risposta, ma soprattutto di una delibera del Consiglio direttivo, porgo molte cordialità.

Vincenzo Lucente

ROMA, 17 FEBBRAIO

Ritengo opportuno preliminarmente rappresentare che i dati contabili e gestionali dell'Enpaf sono a disposizione di tutti gli iscritti, e non solo. Il bilancio di esercizio è infatti integralmente pubblicato sul sito internet dell'Ente, mentre dai siti dell'autorità di vigilanza e controllo (Corte dei conti, Commissione bicamerale enti gestori, Nucleo di valutazione della spesa previdenziale) possono facilmente essere reperite tutte le informazioni relative alle attività dell'Ente, che tra l'altro sono anche oggetto di dettagliate analisi riportate nei più diffusi quotidiani economici del Paese. Le dinamiche degli ordinamenti previdenziali, oggi più che mai, poggiano su costanti e penetranti monitoraggio sulle gestioni. In buona sostanza, la «rivoluzione copernicana» riguardo alla necessità di ottimizzare al massimo la gestione del patrimonio dell'Ente è da numerosi anni realtà, tant'è che l'Enpaf, tra l'altro, è l'unico delle Casse di previdenza privatizzate che sulla base dei dati attuariali non ha necessità di inasprire i requisiti per l'accesso al pensionamento ovvero di innalzare le quote contributive soggettive per assicurare la stabilità della gestione nel medio-lungo periodo. Osservo che alcune Casse di professionisti hanno recentemente innalzato il requisito anagrafico a 70 anni per conseguire il trattamento di vecchiaia (avvocati), altri (commercialisti) hanno ele-

“D’altro canto, se la scelta della nostra categoria è stata quella di pagare poco, in cifra fissa e non sul reddito, è chiaro che non possono essere compiuti miracoli al momento dell’erogazione della prestazione pensionistica”

vato a 67 anni il requisito anagrafico e contestualmente introdotto nel calcolo delle prestazioni il metodo contributivo, che, com'è noto, è un criterio di calcolo della pensione che non presenta profili di generosità per contribuente. È peraltro innegabile che sussiste per noi, ma come ormai per tutti, un problema di adeguatezza delle prestazioni che nel sistema previdenziale pubblico diventerà drammatico nei prossimi anni quando il livello medio delle pensioni si abbasserà di molto a fronte degli effetti del metodo di calcolo contributivo. Il trattamento pensionistico del dottor Lucente, pur nella sua oggettiva esiguità, è comunque oltremodo correlato alla contribuzione soggettiva versata, che ricordo fino ai primi anni Novanta era inferiore al milione delle vecchie lire, ed è superiore al valore medio delle pensioni riconosciute dalle Casse nei confronti dei liberi professionisti (valore medio annuo 9.900 euro) e al valore medio annuo delle pensioni riconosciute dalla gestione commercianti dell'Inps (valore medio 8.000 euro), e anche leggermente superiore al valore medio annuo delle pensioni riconosciute dall'Inps attraverso il fondo dei lavoratori dipendenti (valore medio 11.000 euro). D'altro canto, se la scelta della nostra categoria è stata quella di pagare poco, in cifra fissa e non sul reddito, è chiaro che non possono esse compiuti miracoli al momento dell'erogazione della prestazione pensionistica.

Per quanto concerne l'asserita ingiustizia della previsione della contribuzione obbligatoria per i titolari di farmacia pensionati, debbo innanzitutto precisare che ciò che viene versato dopo il pensionamento genera lo stesso rendimento prodotto dalla

contribuzione versata dall'iscritto attivo. In buona sostanza, la contribuzione versata dopo il pensionamento produce supplementi nel trattamento pensionistico. Evidenzio, inoltre, che tutti i professionisti sono soggetti alla contribuzione obbligatoria integrale anche dopo il pensionamento, rimanendo iscritti alla Cassa. D'altra parte se così non fosse i redditi prodotti sarebbero assoggettati alla contribuzione percentuale sul reddito (25,72 per cento) in favore della gestione separata dell'Inps.

Non per nulla, gli ex titolari di farmacia, cancellati dall'albo e quindi dall'Enpaf, ma che rimangono in associazione in partecipazione o in impresa familiare nella farmacia, sono iscritti dall'Inps alla gestione commercianti con i conseguenti obblighi contributivi pari a oltre il 20 per cento del reddito, tant'è che numerosi di questi sono tornati indietro nella propria scelta, reinscrivendosi all'Albo e quindi all'Enpaf. L'«accanimento farmaceutico» dell'Enpaf forse è meno perverso di quello che sembra.

Emilio Croce - Presidente Enpaf

Il dibattito sulla retribuzione

TREVISO, 14 FEBBRAIO

Carissimi colleghi, prego, coloro che hanno preso la lettera e proposta di Renzo Mori sulla retribuzione (vedi *Punto Effe* del 28 gennaio scorso) come un gioco o una provocazione, di pensare a fondo a quanto scritto. La realtà della situazione attuale dei farmacisti titolari di farmacia è che la percentuale sul farmaco, nata quando l'industria entrò in questo merca-



to fiorente e illimitato, è divenuta ormai insostenibile per una lunga serie di motivi che vi accenno.

Primo: la percentuale fissa sul farmaco non è più una garanzia, infatti, con una legge la fissano e poi con cento altre la fanno variare. Mi spiego. La percentuale fissa per legge è stata negli anni ritoccata (ovviamente al ribasso) a seconda delle esigenze dello Stato. Trattenuta fissa dell'1,5 per cento sui ricavi Ssn, aumentata al 2,5 per cento, diventata variabile e scalare per le farmacie urbane e rurali non sussidiate, pay-back per gli sfondamenti dei budget regionali, punizioni quando le farmacie trovano accordi con i fornitori per raschiare un margine ulteriore a copertura delle spese, abbassamento dei prezzi dei farmaci imposto per legge ovvero ottenuto grazie all'introduzione del generico (che interessa solamente come calmieratore dei prezzi e non come prodotto alternativo effettivo).

Secondo: è uno strumento che a noi non serve più per i motivi suddetti ma che utilizza lo Stato per rinfacciarci di guadagnare troppo, paragonando il nostro servizio a un puro servizio commerciale al dettaglio o peggio alla Grande distribuzione, dove i margini sono ridotti all'osso senza tenere conto di tutte le peculiarità che è inutile vi elenchi poiché le conoscete meglio di me.

Risultato: il margine effettivo è crollato dai 15-16 per cento al 6-7 per cento in una decina d'anni.

Perché non considerare veramente, a questo punto, di diventare stipendiati dello Stato per quanto riguarda il Servizio sanitario nazionale (ovviamente con i farmaci non più acquistati da noi ma dalle Regioni e quindi senza nostro impegno di capitale che non siano i locali, i mobili, le attrezzature e i prodotti che decidiamo di dispensare al di fuori del Ssn).

Essere pagati dallo Stato per il servizio a loro fornito (compresi i turni) a quota fissa per pezzo o per ricetta come i laboratori di analisi o le cliniche private; a mutuato, equiparati ai medici di base (non so come però) o a stipendio fisso, equiparati ai medi-

“La realtà della situazione attuale dei farmacisti titolari di farmacia è che la percentuale sul farmaco, nata quando l'industria entrò in questo mercato fiorente e illuminato, è divenuta ormai insostenibile per una lunga serie di motivi”

ci ospedalieri. L'importante è uscire dalla spirale viziosa dell'accusa: «Avete un margine troppo alto e vi punisco». In tal modo sarebbe anche più semplice trattare con lo Stato perché si dovrebbe solamente chiedere aumenti annuali secondo Istat e scatti seguendo l'andamento dei costi e dei prezzi. Con amicizia e pochissima ingenuità.

Maurizio Guerra

VEROLAVECCHIA (BS), 16 FEBBRAIO

Mi sembra talmente complicato e ingarbugliato percorrere questa strada che, francamente, faccio fatica a valutare la proposta di Renzo Mori.

Gli sconti regressivi, purtroppo, sono stati, più che accettati, direi barattati e subito da un sindacato senza nerbo, in un periodo storico in cui l'ebbrezza del gonfiamento dei prezzi aveva illuso che il mercato avrebbe avuto una crescita esponenziale, sia per l'invecchiamento della popolazione sia per lo spostamento della ricettazione su prodotti di alto costo. Ora gli sconti regressivi, a cui si sono aggiunti gli ulteriori tagli che conosciamo e la diminuzione del prezzo dei farmaci, non hanno più senso. Anche la Distribuzione per conto lascia il tempo che trova.

In termini di facilità di accesso al farmaco da parte dell'utente, e per il margine di guadagno, variabile tendente al basso in tutto il territorio nazionale, è sopportabile solo per poche referenze. Distribuire farmaci comperati dalle Asl e diventarne dipendenti a stipendio fisso, porterà a un impoverimento della farmacia in termini di efficienza e di reddito.

Oggi il sistema farmacia regge, nonostante la recessione, perché la maggior parte dei titolari e i loro stretti collaboratori si prodigano nel lavoro oltre

misura. Riescono cioè a dare un ottimo servizio perché non risparmiano il tempo e le energie da dedicare alla loro azienda, di cui si sentono costruttori di un auspicabile miglioramento e di una plausibile crescita. Quale sarebbe a questo punto lo stipendio adeguato?

Quali i criteri per calcolarlo?

E, in caso di società, o, come nel mio caso, di associazione in partecipazione tra farmacisti, lo stipendio sarebbe moltiplicato per il numero degli addetti?

E come verrebbe stabilito il numero adeguato di farmacisti per ogni farmacia? Avrò ancora significato mantenere la pianta organica?

Non correremo il rischio che si faccia avanti l'idea che meno punti vendita ci sono, meno sono gli stipendi da erogare?

Troppe sono le domande, ipotetiche le risposte, lontane le certezze.

Non credo sia per noi conveniente perdere il potere di avere nelle nostre mani la gestione economica della spesa farmaceutica: evitando, naturalmente, di rimetterci finanziariamente. E allora lottiamo per avere tutto il farmaco in farmacia con un margine sicuro, trasparente, negoziabile a scadenze definite, ed esigiamo il pagamento adeguato delle prestazioni extra farmaco.

Se non siamo capaci di ottenere questo, come possiamo pensare di riuscire a ottenere uno stipendio che riesca a far fruttare tutte le sfumature del nostro lavoro?

È difficile interpretare il domani, ma non bisogna per questo non curare quello che ci può concedere il presente. Scusate lo sfogo, spero solo di essere riuscita almeno a comunicare la mia grande confusione.

Giovanna Fusar Poli